

mEEni Story
Xmas Edition
2012



mEEni Story Xmas Edition 2012

(una grande raccolta di minuscoli racconti)

Tratto da una storia a tratti vera che pare abbia visto la sua scena sul sito minimee.altervista.org, anche se tuttora le fonti rimangono alquanto incerte.

Autori:

3ffeticollat3rali – Arturo Binewski – delamarne – FreakyFighter – Nefels – Hank – FrankHowl – Chris_ – Mavi – Jay Baren – Luca Rossi – Diego – JulieKate – Morphine – Ulisse – Riccardo Gavioso – Azazel – paoletta88 – Jolly78 – Furio Thot

Ospite speciale:

Furio Thot

Vincitori:

hank e Ulisse

Due pinte di... (3ff3tticollat3rali)

“Ma come ti è saltato in mente?” chiese con voce stridula il Leprechau Birraio al Leprechaun Oste.

“Me l’ha suggerito Anadeela. Dice che la consistenza, il colore, le ricordavano...” venne bruscamente interrotto dalla piccola folletta dai capelli color carota e il volto letteralmente coperto di efelidi: “Eh no, caro mio! Non dare la colpa a me! Eri ubriaco marcio, la sera in cui hai avuto quella brillante idea”, terminò sventolando un ditino appuntito sotto il naso del grasso oste.

“E va bene, va bene!” confessò l’omone con disappunto “È colpa mia, ok? Ma tu – indicò il Birraio – non mi hai per niente agevolato il compito. Mi mandi la merce senza un biglietto, senza un’informazione. Cosa dovevo fare? Ho... inventato. Ho usato la fantasia!”

Anadeela sollevò gli occhi al cielo: “Quale fantasia? Tu non hai mai avuto fantasia, ecco perché hai assunto me!”

Leprechaun Birraio osservò i due con aria di compatimento, poi intervenne risoluto: “Per tutti gli unicorni, smettetela! Passami la lavagna, Oste, dobbiamo cambiarle il nome. Non vedi che è scura? E’ vero, la schiuma è soffice come neve, ma perché chiamarla Neve Rossa? Dove lo vedi il rosso?” domandò irritato.

“Se la guardi in controluce è rossa, osserva!” disse l’oste sollevando la pinta e portandola all’altezza della fiaccola che ardeva allegramente sul muro in mattoni.

Birraio e Anadeela avvicinarono i volti alla pinta, poi si voltarono l’uno verso l’altro. Infine si voltarono verso Oste, il quale abbassò la pinta con estrema lentezza.

“Non avete guardato bene” disse piccato. “Per me è rossa!” terminò sbattendo la pinta sul bancone in legno. “Io pago, io decido. – proseguì – Questa birra si chiamerà Neve Rossa!” Il tono di Oste non ammetteva repliche.

Birraio si avviò alla porta. Prima di uscire si voltò, agitò un dito verso i due e disse: “D’ora in poi la mia birra la venderò da me. E la chiamerò... GUINNESS, ecco!” e sbatté la porta.

“Guinness?” chiese Oste a Anadeela “Che razza di nome è Guinness?”

la piñata (Arturo Binewski)

Nel Dicembre 2011 ero ancora nel centro per i bambini senza mamma e papà. Quello era l'annuale giorno della piñata in cortile. Fu anche il giorno in cui le mie prime mestruazioni mi colsero mentre osservavo gli altri giocare. Mi lavai le mani nella neve, spaventata. Gli altri deflagravano l'animale inanimato a bastonate accogliendo il suo colon di zucchero filato. Piangevo e non capivo. L'istitutrice mi disse che era normale, che ero una donnina. Che ci sarebbero state altre settimane di neve rossa, ogni mese. Che avrei potuto chiamarle così. Si trattava del male che usciva dal mio corpo perchè non avevo una mamma ed un papà. Andai da padre N. per confessargli che il male fuoriusciva dalla mia patatina. Quando non avevo le mestruazioni, padre N. affondava le dita per controllare che non perdessi sangue, periodicamente. Controllava a fondo che non ci fosse nemmeno una goccia. Mi scavava dentro. A volte tamponava il male con il suo pene, per evitare inaspettate perdite. Non si sa mai. Successivamente una famiglia mi accolse. Avevano un cane da caccia che chiamai Neve Rossa perchè era bianco e spesso ricoperto di chiazze rosse perchè sbranava gli uccelli che il mio nuovo papà abbatteva. Il mio nuovo papà diceva che a lui, invece, quelle chiazze rosse ricordavano Pimpa. Un giorno chiesi al mio nuovo papà di prevenire la fuoriuscite di sangue dalla mia patatina. Così mi rispedirono al centro perchè ero difettosa. Padre N. giocava con altre bambine, non mi voleva più bene. Allora mi proposi per costruire la nuova piñata, perchè sarebbe presto tornata la neve. Qualche giorno prima dell'evento mostrai fiero la mia opera a padre N., che però non voleva giocare. Quel giorno avevo Neve Rossa con me e dentro di me. Quel Dicembre del 2012, quando F. diede il colpo di grazia a quell'animale di cartapesta, fuoriscì dal suo interno la testa di padre N. che Neve Rossa aveva sgozzato. Non c'erano caramelline. Quell'anno non ci furono dolci, solo neve rossa. Per tutti.

-fine-

Fine (delamarne)

“il freddo è un’unità di misura” ti dissi. tu alla finestra respirasti forte sul vetro, disegnasti un cerchio perfetto come ogni cosa dicevi di voler fare e, “i gradi sono un’unità di misura, col freddo non misuri niente”, aggiungesti.

cercavo la poetica per nasconderti che stavo iniziando a barricarmi dietro il mio terzo freddo. Tu non potevi capirmi più. “se nevica non sarò l’unico a 0 gradi” dissi. La tua testa nel girare si portò dietro un’onda di capelli che ho deciso che non scorderò mai più. Le tue mani scesero sulla mensola sotto la finestra, poi, conoscendoti avresti voluto abbracciarmi e non lo facesti, ma anche lì fu colpa mia, ti saresti ghiacciata. Quell’abbraccio me lo sono tolto da solo. Correggevo i miei occhi scuri con il vuoto e tu ti perdevi. “il pavimento non mi sembra dritto e mi sento stretto nella gola e a volte sogno di essere in carcere vestito da sposa”. volevo essere alto ottanta metri per sentirmi almeno a te pari e invece a ogni secondo perdevo un cm e non potei più guardarti negli occhi. “ in cucina ha iniziato a nevicare, vieni con me a vedere?” dicesti tu. i miei atri e i miei ventricoli ti avrebbero seguito anche al piano di sopra del kilimangiaro ma il mio freddo teneva in scacco l’uomo che ero e nella cucina ci andasti da sola. Mi gridavi tenera che il forno era come il frigo e che le mie tazze di caffè erano un pupazzo di neve. Tu anche allora eri bellissima e io avevo paura non essere responsabile di atri e ventricoli, paura di affidarteli, paura che fossero sprecati. Ero congelato nel salone. “vieni a vedere una cosa! La neve è tutta rossa, ti piacerebbe!” tu volevi solo amarmi.

io ero fuori nel corridoio che esplodevo per le scale, me ne correvo in solitudine come ti dissi che ero e come tu mi dissi che non è vero. la mia poetica all’epoca era la nostalgia e dovevo sciogliermi.

Alla fine però atri e tutto il resto te li lasciai comunque, senza dirtelo, e lo so che li conservi, anche se ti hanno sporcato tutta la tua neve nella cucina.

Messaggero silenzioso (FreakyFighter)

Ti ho lasciato entrare dalla finestra. Ho aperto solo uno spiraglio e sei scivolato dentro, riempiendo immediatamente la stanza, immenso, appesantito dalla pioggia, o forse era la neve a bagnarti i capelli? Ricordo solo che eri freddo e odoravi di pietra e di alberi, di qualcosa che dormiva e viveva in eterno. Cosa avevi portato con te? Eri sconosciuto, più antico della mia memoria. Non so se sono stata io a inventarti, o se mi hai generata tu dal moto distratto di un pensiero. Sono tua figlia? Non più di quanto i fiori selvatici siano figli del vento. Non hai fatto che disperdere il seme della mia anima nel mondo ; ti è caduto dalla tasca, senza che te ne rendessi conto. E ora sei tornato a riprendermi? La tua voce è muta e muti i tuoi occhi e il tuo corpo preme sulle pareti, pulsando come un grosso cuore. Mi scavo uno spazio dentro di te, a mani nude e a morsi, e ti divoro di baci per annullare il confine tra le nostre due esistenze. Il tuo silenzio è un rifiuto. Appartieni a un mondo senza parole. E ora vedo che le tue piume sono foglie morte, le tue ossa legno bruciato, e hai gli occhi di tutti gli animali, del corvo, della volpe e del tasso. Piangi senza lacrime. Fuori dalla finestra gli alberi cadono con un cigolio sinistro, mentre il bosco viene abbattuto. La neve è rossa del sangue dei tuoi simili.

Penombra (Nefels)

Natale, ancora una volta.

Seduto su una panchina, mi guardo attorno.

Ti vedo. Sei qui.

Sei in ogni cosa, in ogni molecola che pulsa di vita e allegria attorno a me.

Sei nell'aria frizzante, nel rosso delle guance dei bimbi. Sei nel tiepido calore della sciarpa che pizzica il naso, nel formicolio delle dita gelate. Nello svolazzare di piuma della neve, nella sua dolce discesa al suolo.

Sei ovunque, eppure non ci sei.

Alzo gli occhi al cielo, una gonfia coltre di nubi, distante dai miei occhi giusto un battito di palpebre.

Così come distante e vicinissima sei tu.

Il tuo profumo di lampone, la tua risata squillante, l'alone di luce che ti accendeva lo sguardo, che portava il Natale ogni giorno.

Mi basta chiudere gli occhi per sentirli accanto a me, sentirti accanto a me: la tua mano nella mia, il tuo calore che filtra attraverso l'effimera barriera del guanto, della pelle, dell'anima. Che filtra attraverso di me, restituendomi l'uomo che ero, disperdendo l'ombra che sono.

E poi ecco, apro gli occhi e non sei più qui, ma un po' più in là, più avanti... distante giusto un battito di palpebre.

Vicinissima.

Irraggiungibile.

L'ombra è tornata, tetro sipario sull'ennesimo, scintillante Natale.

Sono ombra anche io su questa panchina, silenzioso osservatore dei passanti e della vita.

Sospeso a metà. Né luce, né buio.

Solo ombra.

E poi, una voce. La voce acuta e gioiosa di una bimba che piroetta estasiata, occhi e mani al cielo, alla neve che cade in mezzo alle luminarie, tingendosi dello stesso colore vermiglio.

“Guarda, mamma! La neve è rossa! È rossa!”

E di colpo, avviene.

Un lieve calore, una timida fiammella si accende, e mi accorgo che anche in

penombra si può vedere, si può camminare, si può vivere.

Finché una bimba riuscirà a emozionarsi per la neve rossa tra le luminarie, tu vivrai in lei, nei suoi occhi, nel suo cuore.

E allora vivrò anch'io, con te, per te.

In attesa del giorno in cui ti vedrò corrermi incontro gridando l'unico nome nel quale mi sia mai riconosciuto.

Papà.

Il cavallo blu (hank)

“Amore, di che colore è il cavallo?” “Enzo, per favore, fa freddo e non mi sembra il...”

“Di che colore è il cavallo Alice?!”

“E’ marrone”

“Più specifica...”

“Marrone scuro, color cuoio”

Lei non ha mai capito in trent’anni di matrimonio perché si comportava così. Sembrava volesse sfidarli, gli occhi intendo. Semplicemente se ne stava su quella sedia a dondolo cigolante sul portico, mentre fuori infuriava la bufera. E lui la osservava, e non diceva niente se non di tanto in tanto di che colore è quello o questo. Provava lei come una sorta di tenerezza per quell’uomo che le era stato a fianco tutta la vita. Proprio in quei momenti provava una tenerezza irraggiungibile.

“E’ tutto così triste...” se non fosse per il dondolio, poteva sembrare una statua, tanto era assorto nel suo mondo incantato

“Cosa amore?”

“La neve, di che colore è la neve che cade dal cielo Alice?” Il freddo per lui non esisteva, in lontananza si sentiva il vento che passando tra gli alberi produceva un debole fischio, più che un soffio, quasi un sussulto.

“E’ bianca, candida”

“Dimmi, come ci riesci? Dico, a tenere gli occhi aperti verso questo paesaggio? Per te è tutto così monotono, il cavallo marrone scuro è triste. E la neve?! Bianca. Ma che banalità.” in tutto ciò non si era mosso di un millimetro, mentre la sua vestaglia da notte svolazzava in qua e là, come volesse tornare dentro per il gran freddo “La verità, Alice, è che siete voi i malati non io. Io sto benissimo. La tinta azzurrina del cavallo si intona perfettamente con il blu notte degli alberi. E questa neve rossa che scende dal cielo arancione si srotola per terra come velluto. Amore, tu non sai cosa sto vedendo, non hai idea. E’ sublime...”

Il cavallo nitri impennando e lei provò ad immaginarselo davvero tutto blu come l’aveva descritto lui. Allora capii quello che voleva dire, era uno spettacolo straordinario, era tutto perfetto, come doveva essere. Al posto giusto. Ed aveva ragione, il mondo era daltonico, non lui.

Stanotte ho ucciso Babbo Natale (FrankHowl)

Lo stavo aspettando. Sapevo benissimo dove mamma nascondeva i coltelli da cucina, che poi li nascondeva però io non ci arrivavo quindi era come se li avesse occultati. Erano le 3. Le 3 di notte, intendo, e l'albero di Natale era alto due metri, forse volevano nascondermi anche la punta. Le sue maledette luci proiettavano cammelli con ghirlande hawaiane sul muro. Avevo preso il coltello più grande e non perché mi sembrasse più efficace ma perché mia mamma l'aveva lasciato sul tavolo, e io al tavolo ci arrivavo, non ero così basso. Il camino poi iniziò a fare casino, la polvere cominciò a cadere ma doveva essere uno scoiattolo perché nessuno venne giù. Invece la persona che aspettavo se ne sbucò fuori dalla porta d'ingresso. Quel rosso grassone entrò da lì, come se niente fosse, come fosse stato un ospite, di quelli ben vestiti e composti che mio padre e mia madre invitavano nelle grandi serate. Quella però era una grandissima e memorabile serata quindi accettai la provocazione. Prima che potesse entrare mi lanciai addosso a lui, il coltello penetrò nella carne, un po' come il gettone che entra in una slot machine cicciona. Ci ritrovammo fuori dalla porta di casa, e contai le coltellate perché potessi riferirlo a Max, lui era il mio migliore amico. Babbo Natale cadde nella neve macchiandola di rosso, tutto era di quel colore. Rosso il coltello, rosso il suo vestito, nel vetro della porta di servizio si rifletté il mio viso paonazzo e anche il suo era follemente rosso. Era forte ma la sorpresa e il ferro nel fianco mi permisero di avere la meglio. Uccisi Santa Claus, come lo chiamavano in America. Poi mi fermai, gli strappai la barba con la lama e gliela attaccai sul petto, faceva ridere. Lo guardai, non era per nulla vecchio. Strano però, quel Babbo assomigliava tanto a mio padre.

NUMERO 23 (Chris_)

L'ispettore capo Fliz si svegliò improvvisamente in uno scantinato di qualche casa nel Montana, o almeno così credeva. Non aveva alcun ricordo su dove si trovava o come c'era arrivato, ma ricordava solo che stava seguendo una pista a Beaver Creek, dove un uomo di nome Simon Deen aveva avuto contatti con la maggior parte delle vittime. Erano anni che dava la caccia al Killer vestito da Babbo Natale, che strangolava e firmava le sue vittime lasciando un pacchetto regalo con sopra un numero. Per ora erano 22, ma l'assassino era scaltro e molto intelligente, cosa che Fliz ammirava in lui. La stanza era poco illuminata, una debole luce usciva dal buco nella parete di mattoni vicino alla porta sigillata dall'esterno. Sul pavimento, tanto sangue e la sua calibro 22 giaceva ancora fumante tra le gocce ancora fresche. Le tracce mostravano un chiaro trascinarsi, forse di un corpo. Un'altra vittima, pensò l'ispettore. C'erano tracce di colluttazione: la vittima si era difesa. La pistola sul pavimento era la prova che Fliz in qualche modo, aveva tentato di fermare l'assassino, ma non ci era riuscito. Seguì la scia e lo portò vicino a un congelatore semiaperto. Scavando nella neve fresca vide il corpo chiaramente riconoscibile. Non vi era alcun dubbio: era proprio lui. I segni sul collo mostravano un evidente strangolamento, ma le feriste sul volto, convalidarono l'idea che il capo Fliz si era ben difeso. Passò qualche istante ad analizzare il suo corpo come se avesse ancora importanza, ma il pacchetto con il numero 23 incastrato fra le sue dita congelate, lo definì improvvisamente come vittima e trofeo dell'uomo senza nome. Sapeva che non sarebbe mai finito nelle statistiche che lui era abituato a leggere, al massimo, poteva aspirare di entrare nelle liste di persone scomparse, ma di certo non s'illuse che questo sarebbe bastato. L'assassino era scappato e lui rimase nascosto in quella neve rossa che lo seppellì, chissà dove, in una qualunque cantina del Montana.

CAMMELLO (Mavi)

Sono uno scrittore. Uno scrittore “bloccato”, soprattutto con questo caldo.

Cerco ispirazione ovunque: nei miei parenti, nella mia fidanzata, nei gelati e persino nei cammelli (quale animale è più affascinante di un cammello!). Ma nulla.

Solo adesso mi trovo a guardare la mia penna, la mia penna sanguina e lo ha sempre fatto. Di notte, di giorno, quando c'è la luna piena, quando nevicata e quando il mare è in tempesta. Sempre.

Ma da Lei non fuoriesce sangue di dolore. Lei sanguina dolcezza, sensualità, passione, tristezza e a volte anche malinconia. La mia Penna sanguina di vita, quella sublime corrente vitale che sgorga come acqua cristallina.

Io non impedisco a questo sangue, a questa linfa di colare sul mio foglio vergine di pensieri.

Il foglio si impregna con parole di un rosso accecante ma quando il foglio è pieno la penna smette di sanguinare. Non posso farci nulla. Non disinfecto nulla.

Inizio a mangiare il ghiacciolo che la mia fidanzata mia ha portato per rinfrescarmi.

Un piccolo fiocco candido si stacca e si stende nel sangue, si fondono. Neve rossa. Tutto si può fondere con il sangue della mia Penna, anche un cammello può diventare rosso.

Ti amo (Jay Baren)

Io non lo so, non ho mai capito perché sono così. La mia abilità nel cacciarmi nei guai è certamente paragonabile alla tendenza che le mosche hanno di posarsi sulla merda. Io non lo so, io la amo più della mia stessa vita, ma non riesco, e non sono mai riuscito, a proteggerla da me stesso. Il desiderio irrefrenabile di andare oltre, di spingere al massimo l'acceleratore della mia esistenza, deve essere un po' come accade ai licantropi. Loro si trasformano e basta, all'improvviso, e fanno a brandelli tutto ciò che incontrano lungo il cammino. È così che succede a me, sbudello la purezza dei sentimenti. L'amore è una vittima costante e io ne sono l'assassino seriale.

La amo da morire, ma non posso farci nulla, io sono così.

E adesso eccomi qui, sdraiato su questo tappeto gelido e umido, a fare finta di niente, mentre il vento ulula e mi azzanna la pelle, e fiocchi bianchi vengono giù, come sifilide di un dio morente, e si posano sulle mie labbra per ricordarmi il calore delle sue.

Lei mi guarda racchiusa nei singhiozzi, le sue lacrime sono cristalli, nei suoi occhi non c'è odio, né compassione, ma la più immensa rappresentazione della passione. «È l'ultimo atto amore, adesso va in scena il dolore».

Avevo un male cane alla schiena, ma ora non sento più niente. La osservo, è meravigliosa, come non lo è mai stata, vorrei dirglielo, ma questo liquido in bocca mi annaspa la gola. Non sento le gambe, nemmeno la sofferenza, soltanto il vento. L'ululato incessante del vento.

Un ultimo sforzo, l'ultimo gesto da protagonista posso ancora concedermelo. Stringo la neve in un pugno, la guardo, gliela mostro. Mi rendo conto di non poterla amare più di così. Perché oltre, ci sarebbe solo rumore.

«Guarda tesoro. La neve... lei è rossa!»

Il suo sospiro interrotto trasmuta in pianto, poi si annichilisce in parole:

«Sì... tesoro.»

Il suo dito è ancora lì, fermo sul grilletto. Da quell'anello il fumo sale lento.

«Lasciati andare amore. È il tuo sangue... ti stai dissanguando.»

«Ti amo.»

Bashinoir (Luca Rossi)

‘Perché continua a civettare con quell’imbecille?’ si chiede Bashinoir, il testimone dello sposo.

Incurante delle occhiate del marito, sua moglie, Lil, continua a scambiare sorrisini con un giovanotto dieci anni più giovane, impettito nel suo vestito verde.

“Vuoi tu prendere il ...” sta chiedendo il sacerdote. La neve si posa candida sugli invitati e sugli alberi del bosco. Alcune donne tremano per il freddo. Lil non sembra soffrire l’aria gelida.

A un tratto, delle sagome scure saettano tra i fiocchi di neve. La voce del sacerdote si arresta. Bashinoir si volta a guardarlo, un attimo prima che ondeggi e cada all’indietro, una scheggia conficcata nella fronte. Una pioggia di pietre affilate inizia a colpire gli invitati. Bashinoir, coprendosi la testa con il mantello, corre verso sua moglie.

Uomini, donne e bambini cadono a terra. Il sangue si allarga sulla neve formando tante aureole rosse intorno ai cadaveri. Bashinoir prende per mano sua moglie e la tira con sé. Lei cade. Lui la solleva, se la carica in spalla, la copre col mantello e corre verso un anfratto della roccia.

La protegge col proprio corpo. Dietro di loro è un vortice di urla, lamenti e pianti. Una scheggia colpisce Bashinoir al polpaccio. Il sangue inizia a sgorgare dalla ferita.

Le voci si arrestano. La pioggia di schegge cessa. Bashinoir alza la testa e scruta dietro di sé. “No, non guardare,” dice alla moglie tremante. I corpi sono a terra, dilaniati, in un lago di sangue.

Bashinoir zoppica. Passano vicino a una sagoma informe chiusa in una tunica verde inzuppata di sangue. Raggiungono il Tempio. Dallo stipite della porta, la Sacerdotessa osserva la strage. “La magia nera dei Signori del Sud ha colpito la nostra isola,” dice. “Entrate.”

“Ci sono altri ... ?” chiede Bashinoir, con un filo di voce.

“No, solo voi.”

I tre si raccolgono attorno al fuoco sacro. Sono gli ultimi abitanti sulla gelida Tiros, un’isola persa nell’Oceano del Nord.

Killer (Diego)

Sono un killer. Ma non di quelli seriali o di quelli a cui è preso il cervello per un indeterminato motivo, raptus folli e senza spiegazioni. No, questi sono dilettanti. Io lo faccio per lavoro. Non ho mai avuto problemi. Mi inviavano un ordine, lo eseguivo. Non ho mai saputo per chi lavorassi o per quale motivo dovevo uccidere quelle persone. Lo facevo. Le seguivo, e quando meno se lo aspettavano, bang, un colpo preciso, come una puntura, neppure se ne accorgevano. Spesso aspettavo di farlo sulla neve, perché ho sempre avuto una passione: vedere la macchia rossa che si espande sul bianco della neve, come salsa di pomodoro sul vestito da sposa. E sempre a sangue freddo, così da non sentire le suppliche, le grida, quelle che poi ti accompagnano per notti insonni alla ricerca di una redenzione che in verità non mi interessa. Tutto è proceduto così. Fino ad ieri. Chi vuole la morte di un cane? Mi hanno chiesto di ucciderlo, non me la sono sentita. Buffo trovate? Ho ucciso uomini, donne, mai bambini. Non ho mai avuto rimorsi. Qualcosa di male potevano averlo fatto. Ma cosa di così cattivo può aver fatto un cane per meritare la morte? Ho riso, mi sono rifiutato. Ed ora eccomi qui. In ginocchio sulla neve, come se pregassi un Dio a cui non credo. Una fredda canna puntata sulla mia testa. Chi poteva saperlo? Se lo avessi saputo, lo avrei ucciso quel dolce bastardino? No, forse lo avrei rapito e lo avrei fatto sparire, dicendo di averlo ucciso...bah, poco importa ora...sono qui a guardare la neve di fronte a me. Per ora è bianca, ma so che presto si colorerà di rosso. Ho un grosso dispiacere, che non la vedrò ancora una volta diventare rossa. Non so chi mi punta la pistola. Uno come me, che un giorno forse si rifiuterà di uccidere qualcuno, e si ritroverà in ginocchio in un parco. Mi diverte pensarlo. Non ho rimorsi, non sento colpe. E' da tempo che non provo nulla. Solo una grande voglia di morire. Guardo la neve, è bianca. per ora. Per ora...BANG. Ora tutto è nero...

Un fiocco di neve, un desiderio (JulieKate)

Ho sempre amato la neve, sin da quando ero bambino.

Certo, allora le cose erano parecchio diverse.

Alle prime avvisaglie, si correva giù in strada.

Si fissava il cielo, con la bocca spalancata, cercando di catturare quanti più fiocchi di neve possibile con la lingua.

Ogni fiocco di neve era un desiderio.

Per un istante, sembrava che tutto fosse possibile.

Si faceva a palle di neve con gli altri ragazzini del quartiere, poi ci si radunava davanti al camino con in mano una cioccolata calda con aggiunta di marshmallows.

Quanto darei per potermi sedere davanti ad un camino in questo momento.

Ho le dita delle mani indolenzite, non sento quasi più i piedi.

Continuo a camminare imperterrito.

Dead man walking.

La fasciatura al ginocchio sta cedendo.

Dietro di me, minuscole gocce di sangue che, come le briciole di Pollicino, vanno dal Rifugio a me.

Potrei coprirle con la neve, ma sarebbe solo una perdita di tempo.

Al Rifugio ormai non c'è più nessuno e credo di essere stato trovato.

Non vedo niente, solo alberi, ma so – sento – di essere circondato.

All'improvviso un rumore sordo.

Una sensazione di caldo parte dal mio petto.

Mi lascio cadere sulle ginocchia.

E' finita, so che è finita.

Non lotterò, non questa volta, non ne ho più la forza.

Ogni giorno, da un po' di tempo a questa parte, è stato una conquista, ma ciò che ho perso?

Ogni giorno ho perduto qualcosa, o qualcuno.

Guardo il cielo, un pallido sole fa capolino tra le nuvole.

Apro la bocca e lascio che un fiocco di neve si posi sulla mia lingua.

Un fiocco di neve, un desiderio.

Chiudo gli occhi.

Non ho paura.

So che nel posto dove andrò non dovrò più patire la fame, il freddo, l'insonnia provocata dal terrore di non farcela, di essere scovato da loro.

Magari, se sono fortunato, rivedrò Maggie.

Non ho più paura.

Non sento nemmeno più il freddo.

E questo che si prova prima di morire?

Sento una mano calda sulla mia guancia.

Apro gli occhi.

Davanti a me, bella come non mai, la mia Maggie.

La neve è rossa (Morphine)

Ci siamo io e Evie Turner in una Dodge Charger nera. Io e Evie Turner, sulla statale 12A, che cantiamo dietro a Pretty Hate Machine. Io e Evie Turner che ci ingozziamo di marshmallows inzuppati nella fiaschetta di scotch. Sempre io e Evie Turner che facciamo a gara di velocità con le altre macchine.

Poi ci sono io – soltanto io – che liscio la coscia di Evie Turner, la guardo negli occhi e dico: “Che cazzo è un’asta al ribasso?”.

Il fatto è, con Evie, non sai mai cosa aspettarti. Lei è una specie di strambo e scurrile rompiscapo. È l’assoluta mancanza di buon senso del sabato notte al “Crazy&Drunk”.

“Si tratta di un’asta in cui si aggiudica l’oggetto la persona che fa l’offerta più bassa – mi fa – Se due persone puntano la stessa somma, vengono eliminate”.

“E noi perché ci stiamo andando?”, le chiedo.

“Così”, mi risponde. E mi fissa la giacca.

Lo zucchero dei marshmallows si è appiccicato allo smoking, dritto addosso ai revers in satin. Sprigiona una puzza di scotch che mi fa sembrare un alcolizzato di Glasgow. Senza contare che i capelli rasati mi danno l’aria del coglione malaticcio. Sono lo sputo anemico di Vin Diesel in Fast and Furious, faccio decisamente schifo.

“Che ti importa?”, dice Evie.

“Non lo so”, dico a Evie.

In realtà la cosa mi da piuttosto fastidio. La gente giudica in base all’aspetto. Si fa un’idea della tua persona, del tuo lavoro, della tua famiglia. L’immagine finisce per essere l’essenza della tua sostanza.

“L’apparenza è la schiavitù dei nostri tempi”, faccio a Evie. Le faccio: “Viviamo in prigioni di forme e colori”.

“E tu liberati – mi fa lei – Ribellati e comincia a vedere il mondo come pare a te”.

Mi liscia la coscia, mi guarda negli occhi e dice: “La neve, per esempio. Io ho deciso di vederla quadrata e rossa”.

Il gigante e la magia. (Ulisse)

Vuoi sentire un segreto? Avvicinati lo dico piano, ieri ho visto una magia! “Davvero?” Sì lo dico solo a te che sei mio amico è un segreto e non parlarne con nessuno “Promesso croce sul cuore” Lui è venuto, io ero sola in cameretta, mi annoiavo un poco “E poi?” Poi mi ha coperta bene per rendermi invisibile ha detto “Oh!” Mi ha coperta dalla testa ai piedi, avevo fuori solo gli occhi per vedere ma inciampavo allora mi ha afferrato la mano, lui ha una mano grandissima gigante ed è dura dura “Davvero?” Sì, arrivati alla porta che dà sul cortile piccolo, era pieno di neve tutta bianca. Siamo stati i primi a lasciarci le impronte, la mia era minuscola la sua era enorme “L'impronta del gigante?” Sì siamo stati attenti a non sporcarla, lui sa tutto è magico, aveva un bicchiere in mano non lo avevo visto prima è apparso dal nulla! Si è chinato ha fatto accovacciare anche me e l'abbiamo catturata, abbiamo rinchiuso la neve nel bicchiere era freddissima e scricchiolava craak creek, quando la schiacciavamo giù in fondo ne abbiamo preso un bel po. Dovevamo fare in fretta altrimenti lui ha detto che per dispetto si sarebbe sciolta “Avete catturato la neve e dopo?” Dopo è arrivata la magia, dal taschino del panciotto dove porta sempre la macchina del tempo ha tirato fuori un filtro magico era tutto nero! “Huuu!” Sì, nerissimo ne ha versate tre o quattro gocce sulla neve ha mescolato subito ed è diventata tutta rossa! “Rossa la neve?” Rossa ti dico ma la magia non è finita, lui mi ha detto “assaggia!” Io non volevo mi faceva impressione allora ne ha presa un poco e se l'è messa in bocca chiudendo gli occhi “E tu?” L'ho fatto anche io era buona, buonissima più dei ghiaccioli più del gelato è la magia più buona che io abbia mai mangiato! “Beata te, io non ho un gigante magico” Se vieni a casa te lo faccio conoscere, sa fare molte altre cose: ballerine dalle ghiande, conigli dai fazzoletti caramelle di vetro “Vengo, ma come devo chiamarlo?” Non lo so io, lo chiamo nonno.

LA NEVE ROSSA (Riccardo Gavioso)

La prima volta che ho avuto un'apparizione sono rimasto perplesso.

Del resto, nella mia vita avevo fatto indigestione di chimere, illusioni e false certezze, ma di apparizioni degne di questo nome si può dire fossi digiuno.

L'apparizione camminava lentamente al centro di uno dei vialetti del giardino, cercando di scansare cumuli di neve e di foglie in attesa di un vento che le portasse verso miglior sorte, e lo stesso faceva, con andatura ponderata ed elegante il mio cane.

Era fasciata da un lungo vestito nero a balze, preziosamente ricamato, che evidenziava il pallore della sua carnagione. I lineamenti erano finemente cesellati, opera di artisti appartenuti a altre epoche e altri luoghi. Identica a Anna Karenina... o perlomeno all'idea che tutti ci siamo fatti di Anna attraverso gli occhi di Vronskij.

Ero spaventato, a differenza del mio cane che scodinzolava allegramente a quell'immagine dai contorni sfuocati, come se fosse cosa normale scherzare la notte in compagnia una sera di Raskol'nikov e l'altra dell'Ispettore Generale.

Quando ci trovammo di fronte, l'apparizione spinse con gesto delicato una mano nella mia direzione, e, estratto un fazzolettino di pizzo con l'altra, lo portò alla bocca mentre iniziava a tossire con una grazia che pareva retaggio di abitudine.

Mi accostai, come per porgerle aiuto, ma la mano si alzò di nuovo per fermarmi.

Mi oltrepassò e sulla neve vidi brillare gocce rosse, subdole e sottili come il male che la accompagnava.

Strattonai il cane. Voltai nel vialetto dove l'avevo vista sparire, solo per constatare che l'apparizione non era più tale.

La cercai con ostinazione, fino a che lo sguardo perplesso del cane mi convinse a desistere. Lo fissai. Alzai le spalle e dissi: vedi cosa succede a leggere Tolstoj, Mann e Bufalino, invece che Moccia.

Al nome Moccia lo sguardo del cane sembrò illuminarsi... e non ne fui affatto sorpreso!

IL NATALE IN CUI DIPINSI LA NEVE DI ROSSO

(Azazel)

Se fossi stato ancora bambino l'avrei certamente riconosciuto. La barba bianca e il viso paffuto sarebbero stati due indizi sufficienti.

“Ti ho fatto chiamare perché ho bisogno di un bravo imbianchino. Quella Befana della mia nonna mi ha detto che ti ha chiamato per rinfrescare le pareti e, chiedendo il giusto, hai fatto un ottimo lavoro.” esordì il vecchio.

Avrei voluto rispondere che di quel poco che avevo chiesto non mi era ancora stato dato nulla, ma prima che aprissi bocca quel buffo ometto tirò fuori una valigetta e la poggiò sulla scrivania, fece scattare la serratura e..meraviglia. Là erano racchiusi sotto forma di banconote le risposte a tutti i miei problemi. Che problemi? Rate del mutuo, dell'auto e del condomino in arretrato. Molto in arretrato.

“Che devo tinteggiare?” chiesi farfugliando.

“Oltre quella collina si trova un paese coperto di neve. Il suo nome è Eseap e là tutto funziona al contrario. Ti chiedo di dipingere tra le ore 22 e 24 della vigilia di Natale l'intero paese di rosso. Siano tinti di rosso i tetti e le strade, ma soprattutto sia tinta di rosso tutta la neve.”

Avrei voluto chiedere perché, ma non lo feci, le pretese dei miei creditori erano per me motivo sufficiente ad imbarcarmi in quell'assurda impresa.

Giunsi a Eseap che era già buio. Attesi che il campanile suonasse dieci rintocchi e mi misi all'opera. Nelle due ore successive lavorai come un folle e al dodicesimo rintocco tutto era tinto del rosso più acceso.

Rimontai nel mio furgone, tornai a casa e mi addormentai felice. Addio debiti

Il mattino seguente mi alzai di buonora e, come d'abitudine, mi preparai un caffè bollente e mi misi a leggere il giornale. Con mia somma sorpresa il titolo della prima era: “Babbo Natale fa la festa a Eseap. Il gaglioffo mimetizzato nella neve rossa ha svaligiato le case dell'intero paese.”

Tutto allora mi fu chiaro. Ad Eseap, il paese in cui tutto funziona al contrario, Babbo Natale è un gran mascalzone.

Girotondo magico (paoletta88)

-Andiamo da luca,Anna?-disse Jonhatan

-perché dobbiamo andare lì?Non andiamo mai il giorno di Natale a giocare con lui e i suoi cugini?-

-Ma questo è un Natale speciale....lui ha detto che ha una sorpresa per noi!!-

Così Anna iniziò a correre veloce verso la villetta di Luca,tanto che jonhatan faceva fatica a tenere il passo.... all'entrata trovarono il cagnolino willy ad accoglierli...-Guarda sono tutti già qui!!noi siamo gli ultimi...chissà cosa deve farci vedere...-.

-Ciao Anna, ciao Jonhatan....aspettavamo solo voi....siete pronti ad unirvi al nostro girotondo?-

Tutti erano già in cerchio e aspettavano solo loro per iniziare il loro canto....così si unirono anche Anna e Jonhatan alla compagnia....e formarono un cerchio fatto di 12 piccoli bimbi tutti con un cappellino bianco e con una scritta dipinta a mano "Merry christmas". Iniziarono a ruotare prima lentamente e poi sempre più veloce e Anna iniziò a cantare una dolce melodia che rese il loro girovagare molto più piacevole....dopo un po' al centro del cerchio si fermò un gruppo di uccellini rossi che iniziarono a fischiare per loro....-Guarda Jonhatan....sono dolcissimi- disse Anna.

Poco a poco gli uccellini diventarono sempre di più....e la neve sotto i loro piedi cominciò a riempirsi di piume rosse che i poveri uccellini perdevano mentre cercavano di farsi spazio tra loro.....poi con un ultimo canto spiccarono tutti in volo e i bambini decisero di fermarsi....dentro il loro cerchio la neve sembrava aver cambiato colore e confondendosi con le piume degli uccellini era di un rosso candido...non un rosso fuoco come a rappresentare una passione ardente...ma un rosso chiaro e puro come quei piccoli bimbi che nella loro gioiosità avevano saputo apprezzare uno spettacolo unico....come quei piccoli uccellini che con il loro canto e la loro allegria avevano donato alla neve un colore nuovo....e la loro dolce canzone risuonava ancora da lontano finché Anna gridò -Luca era questo che dovevi farci vedere....ora la neve è rossa!!!-

Tutti si stupirono e cominciarono a ridere...la loro giornata di Natale non poteva finire in un modo migliore.....e raccontarono in famiglia quella storia per giorni.....quello che per loro era neve rossa e sarebbe rimasta per sempre così.....perché fissare quel particolare era per loro portare con sé quel ricordo oltre il tempo e lo spazio...e in sottofondo era fisso il dolce canto di quegli uccellini....rossi come era per loro ora la neve....

21 Febbraio 2004 (Jolly78)

Faceva freddo, molto freddo.

“Potresti accendere il riscaldamento, quando ci sono io”.

“Te l’ho già spiegato, non posso permettermelo”.

“Se questo è il problema, ti lascio 50 euro, prima di andare via”.

“Certo, fammi sentire ancora più puttana di quanto non mi senta già”.

Il silenzio si fece più freddo del freddo. Lei sapeva quanto lui odiasse sentirla usare un linguaggio volgare. Guardava fuori dalla finestra. Erano seduti su un divano Ikea, le ginocchia si toccavano, il braccio di lui premeva contro il fianco, eppure non sentiva niente.

“Mamma, oggi posso uscire?”

“No, tesoro fa troppo freddo.”

“C’è la neve”

“Sei ancora troppo debole”

“E se questa fosse la mia ultima neve?”

Un sussulto. Per poco l’ago non uscì dalla sua sede. Un ago così grosso per un corpo tanto piccolo. La donna finì di attaccare la flebo, infermiera per necessità, madre per natura. Guardò suo figlio, sagoma pallida tra lenzuola abbaglianti. Si sedette sul bordo del letto. Il bambino le prese la mano e la strinse debolmente.

“Per favore, mamma. Andiamo a giocare con le neve”.

“Che cazzo, più lontano di così non mi potevano mandare. Ma se pensano che molli, si sbagliano di grosso. Stronzi. L’uomo si guardò attorno. Una vecchia, imbacuccata manco stesse per scalare l’Alnapurna. Teneva al guinzaglio un assurdo carlino con addosso un ancor più assurdo piumino rosa.

“Che c’è? Non hai mai visto qualcuno che parla da solo? Aria nonna, la Befana è passata da un pezzo. Gridolino scandalizzato, dietrofront, silenzio.

“Non mi ricordo neanche come si chiama, sto cazzo di paese, figurati”.

“Si chiama Cesnate”. Un bambino. Fissava l’uomo come per consolarlo, come se quella rabbia fosse un po’ fuori luogo.

Rabbia. Dolore. Orgoglio. Lo scirocco soffiava. La sabbia rossastra era imprigionata nell’aria, quasi impossibile da vedere. La neve si formò, catturò la sabbia e iniziò la sua discesa. Neve rossa. Rabbia, dolore, orgoglio, svaniti. Benvenuto stupore.

Chlamydomonas nivalis (Furio Thot) [Fuori concorso]

So che la colorazione rossa della neve non è dovuta a nessuna magia, so che è un fenomeno naturale dovuto a un'alga: me lo ripetevi ogni volta che sostavamo, esausti, ai bordi di questo ghiacciaio dopo tre ore di faticosa salita.

– Guarda la neve è magica – ti dissi io quel giorno, la prima volta che arrivammo quassù.

Tu sorridesti, mi stringesti in quel tuo abbraccio forte e, dopo aver tratto un lungo sospiro, dicesti in tono solenne: – Chlamydomonas nivalis è un'alga ed è lei la causa della colorazione rossastra della neve.

Mi sentii stupida e mi limitai a risponderti: – lo so, ma per me è magica.

Da quel giorno, ogni volta che giungevamo qui, mi piaceva pensare che quell'alga preparasse questo spettacolo solo per noi che la tua Chlamydomonas nivalis incorporasse il manto candido della neve che ricopriva il ghiacciaio per festeggiare il nostro arrivo.

Oggi sono qui, da sola, quella maledetta malattia ti ha portato via da me e non so se sia il velo che appanna i miei occhi o la Chlamydomonas che è morta con te, ma la neve oggi è bianca, uniforme, abbacinante; la neve rossa è solo un triste ricordo.

Le opere sono di proprietà dei rispettivi autori. Qualora si ritenesse opportuno derivarne best seller o colossal, e via discorrendo, sarebbe carino farlo presente a chi ne detiene la titolarità, con una cosa del tipo:

“Ciao 3ff3tticollat3rali, a quelli della Paramount è piaciuto molto il tuo “Due pinte di...”, cosa ne diresti se ci realizzassimo un film? Facci sapere eh... e bla bla bla.”

Un doveroso ringraziamento a tutti i partecipanti e alla prossima edizione.

minimEE.altervista.org